Cap 37, 1-11

6 dicembre 2012

Ci sono parole che ricorrono con frequenza in questo brano: “fratelli”, “amare”, “odiare”. Sono le chiavi per capire la vicenda di Giuseppe. Qualcuno potrebbe pensare che la sua storia sia secondaria rispetto a quella di Abramo, o di Isacco, invece è altrettanto importante, ne è la continuazione. Anzi, dal punto di vista letterario è una unità: mentre al racconto delle vicende di Abramo e di Giacobbe hanno lavorato tante mani - sono racconti staccati, poi rielaborati e messi insieme - la storia di Giuseppe ha un suo filo proprio. Non è un bel romanzo la fine della Genesi, è una vicenda molto importante.

Il libro della Genesi è diviso in tre parti: i capitoli 1-11, dove non c'è una storia ma una riflessione sulla storia; la vicenda di Abramo e poi di Giacobbe e di Esaù; il ciclo di Giuseppe, che è il più lungo racconto nella Genesi (capp. 37-50) e rappresenta il culmine di tutto il lavoro di Dio. Dio aveva un suo disegno (v. primi due capitoli): tutto era buono. Poi ha cominciato a guastarsi, c'è una distruzione graduale: prima nel rapporto dell'uomo con Dio (Adamo ed Eva), poi nel rapporto tra fratelli (Caino e Abele), infine nel rapporto dell'uomo con la terra (il diluvio e la torre di Babele); tutti i rapporti fondamentali che l'uomo è chiamato a vivere nella sua esistenza vengono guastati. Il Signore però non si rassegna ed è continuamente all'opera, è sempre presente (con Adamo ed Eva, con Caino, con Noè), ma la storia vera e propria comincia con Abramo: è con lui che il Signore inizia a ricostruire i tre rapporti distrutti; è con Abramo che il rapporto con Dio viene ricostruito, Abramo è l'uomo della fede. Nei racconti successivi verrà ricostruito il rapporto tra fratelli, tra Esaù e Giacobbe, mentre nella storia di Giuseppe viene ricostruito il rapporto con la terra. Giuseppe è un uomo che ha a che fare con la terra, è uno che ha un senso profondo della giustizia e dà da mangiare a tutti, è uno che si mette in politica. Con Giuseppe viene ricostruito il rapporto con la terra, oltre che con fratelli e con Dio. Giuseppe è una figura completa, dove tutti e tre i rapporti vengono ricostruiti. Dal capitolo 12 comincia la risposta progressiva di Dio ai guasti precedenti.

La storia di Giuseppe è la storia di un lungo pellegrinaggio. Giuseppe è un pellegrino, ma non fa pellegrinaggi da qualche parte bensì alla ricerca dei suoi fratelli, ed è un viaggio abbastanza lungo quello che farà nella sua vita per ritrovarli. C'è una domanda che un uomo gli fa quando lo vede in giro: “cosa cerchi?” E lui: “cerco i miei fratelli”. Anche nel Vangelo di Giovanni la prima domanda che Gesù fa a due che lo stanno seguendo è: “che cosa cercate?”. Questa vicenda è una ricerca ma anche il Vangelo è una ricerca, una duplice ricerca: soprattutto da parte di Cristo che viene cercare noi, Gesù cerca ogni uomo, ma c'è anche la nostra, perché ogni uomo cerca qualcosa. In qualche maniera la vicenda di Giuseppe anticipa la vicenda di Cristo.

Se in Abramo il problema è il rapporto con Dio, ma anche il rapporto padre/figlio, e se in Giacobbe il problema è il rapporto tra fratelli, qui c'è sia il problema del rapporto tra fratelli che tra figli e padre; è una storia di famiglia. Al centro del racconto c'è la storia di questa famiglia. Mentre nel nostro mondo i problemi della famiglia sono relegati all'ultimo posto, perché contano i problemi economici e politici, nella Bibbia al centro della vita sociale del popolo c'è la vicenda delle famiglie. La Bibbia narra una storia di famiglie, non di problemi economici o politici, ci sono anche quelli, certo, ma rimangono sullo sfondo. Al centro c'è l'uomo, con i suoi problemi concreti, con i rapporti fondamentali che si cominciano a costruire o a distruggere. Se ai nostri giorni la famiglia diventa importante, è perché c'è qualche omicidio o qualche scandalo di mezzo; altrimenti i media non pongono i problemi della famiglia al centro dell'attenzione. Per la Bibbia invece sono soprattutto i problemi della famiglia al centro dell'attenzione perché lì ci sono i problemi più urgenti per l'uomo, lì si comincia a diventare uomini.

La vicenda di Giuseppe è molto diversa rispetto a quelle di Abramo, Isacco e Giacobbe, è molto moderna, molto più vicina alla nostra sensibilità, perché non c'è proprio niente di meraviglioso. Sembra una storia normalissima in cui Dio è quasi assente: non parla, come ad Abramo e a Giacobbe, non si fa vedere, ma è nascosto dentro le pieghe della storia. Al massimo Giuseppe ha dei

sogni, ma non li legge mai come rivelazioni da parte di Dio. Sembra dunque che Dio sia quasi assente, e invece è molto presente, Dio è dentro la vita di Giuseppe. Tra l'altro non si dice nemmeno che Giuseppe abbia mai pregato, né quando era nella fossa dove era stato gettato dai fratelli, né quando era in prigione. Ma si dice che teme Dio: temere non vuol dire avere paura, ma avere il senso di Dio, cioè della distanza che c'è tra Dio e l'uomo; è l'ammirazione, è il rimanere a bocca aperta davanti alle opere di Dio, sentire che siamo creature, che Lui non è come noi.

In questa storia Dio non interviene mai. I fratelli buttano Giuseppe nella fossa, la moglie di Potifar lo manda in prigione, ci rimane per anni: Dio non interviene mai. Eppure si dice che Dio è con Giuseppe: Giuseppe andò in prigione e "Il Signore fu con Giuseppe". E vuol dire che Giuseppe era con il Signore. È una vicenda abbastanza simile alla nostra vita. Se chiedessimo ad Abramo, o a Giacobbe, quando hanno incontrato Dio potrebbero dirci il giorno e l'ora. Se lo chiediamo a Giuseppe, magari non ci sa dire dove o quando; però Dio è dentro la sua storia, dentro le sue vicende, non solo in quelle più belle, ma anche in quelle difficili. Nei confronti di quest'uomo non c'è alcuna rivelazione da parte di Dio, alcuna promessa, come ai suoi antenati, nulla.

In questo capitolo 37 si parla della storia di una famiglia in cui, se si guarda dall'esterno, apparentemente sembra che le cose funzionino abbastanza bene; l'autore ci aiuta però ad entrare meglio nella vicenda e a vedere quello che succede. C'è questo giovanotto di 17 anni che è un po' inesperto della vita, anche ingenuo; lavora con i fratelli, ma sta soltanto con alcuni, con i figli di Bila e di Zilpa, cioè delle due schiave, mogli di suo padre, e non con i figli di Lia. Anche qui si vede che c'erano simpatie e antipatie; i litigi che c'erano tra le due sorelle Rebecca e Lia si trasmettono anche ai figli, perché così succede nelle famiglie: se ci sono genitori che ce l'hanno con qualche parente finisce che trasmettono il loro vissuto e i loro sentimenti anche ai figli. Giuseppe non va d'accordo con tutti, ma solo con alcuni, perché ha imparato dalla madre a trattare in un certo modo gli altri. La madre non gli ha insegnato a stare con tutti gli altri.

Sono relazioni problematiche quelle che si vivono qui, per tre motivi.

Intanto è Giuseppe a rendersi antipatico ai fratelli, in quanto fa la spia al padre, gli riferisce quello che dicono i fratelli di lui e delle sue scelte affettive, anche nei riguardi delle mogli, verso le quali nutriva simpatie e antipatie.

Poi è il padre a creare problemi tra i figli, perché fa a Giuseppe e a lui solo "una tunica dalle lunghe maniche": voleva dire che a lui sarebbero stati risparmiati certi lavori, quelli per cui bisogna rimboccarsi le maniche. Possiamo immaginare come lo guardassero i fratelli. Inoltre Giacobbe lo vede come il suo successore, è il figlio avuto nella vecchiaia e lo ama più di tutti i suoi figli, per questo i fratelli lo odiano. Non potevano odiare direttamente il padre, perché in una famiglia patriarcale ne avevano bisogno, era il capofamiglia e dovevano rispettarlo; ma il fratello potevano trattarlo come volevano e lo odiavano. E così odiavano anche il padre. Anche Giacobbe, con il suo amore di predilezione, contribuisce perciò a guastare i rapporti tra i fratelli. Chi scrive il racconto non fa alcun commento su questo amore, probabilmente perché sono cose che succedono nelle famiglie, i genitori amano in modo diverso i figli e i motivi sono i più vari. Il guaio è quando si trattano i figli facendo preferenze, e qui la preferenza della tunica dalle lunghe maniche ferisce gli altri figli, che si sentono privati dell'amore del padre e inoltre vorrebbero che amasse le loro madri come ama Rachele. Si sentono così doppiamente feriti.

Infine c'è Giuseppe che racconta i suoi sogni. Lui non ne dà un'interpretazione, sono i fratelli e il padre ad interpretarli: tu vuoi dominare su di noi, gli dicono, vuoi essere il capo.

Questa storia dice che le disarmonie fanno parte della nostra vita, dell'esperienza normale dell'umanità. E da sempre, a livello familiare, sociale, religioso, ci sono conflitti che suscitano odio, violenze, desiderio di vendetta. Nella Bibbia non è tanto il conflitto che scandalizza, perché fa parte della vita, bensì l'incapacità di affrontarlo in modo corretto. Qui viene a mancare il dialogo: non riuscivano più a "parlare amichevolmente". Anche in quello che succederà dopo non possiamo incolpare solo i fratelli. Già in queste prime righe della vicenda si dice che un po' di colpa l'hanno tutti: Giuseppe, il padre, poi vedremo cosa combinano i fratelli. In queste prime righe ci sono le premesse per capire quello che succederà dopo.